

V DOMENICA DI QUARESIMA

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

(Gv 8,1-11)

Questa pericope evangelica non fa parte della redazione originaria del quarto vangelo, ma è stata inserita qui successivamente; ne è prova il fatto che essa manca nei manoscritti più autorevoli e anche in numerose versioni antiche. Inoltre altri codici la pongono in contesti diversi. Questo non comporta però che la sua canonicità sia discussa, in quanto è riconosciuta con tale status da tutte le Chiese.

Dal punto di vista letterario, il testo presenta una struttura compatta. Vi è un quadro generale, in cui viene presentato Gesù; entrano in scena gli attori, e cioè gli scribi e i farisei con la donna adultera; interviene una duplice scrittura di Gesù per terra, interrotta dalla celebre frase: « *Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*»; infine, dopo l'uscita di scena degli accusatori, si ritrova Gesù da solo con la donna, con la quale intesse un breve dialogo che ha il suo culmine nella parola di perdono (v. 11).

Per metterlo alla prova

È appena terminata una serie di discussioni sulla sua origine e, mentre i suoi avversari se ne tornano a casa loro, Gesù da parte sua va al Monte degli Ulivi, luogo che sarà associato strettamente alla settimana della passione, dal giorno dell'ingresso in Gerusalemme. Questo monte ha il valore simbolico di una sorta di pulpito dal quale Gesù rivolge il suo appello alla conversione (e, in questo caso, un appello al perdono, alla misericordia), senza trincerarsi dietro la pretesa di una falsa innocenza. Dopo essere stato al Monte degli Ulivi, Gesù ritorna nel tempio, dove si pone nell'atto di ammaestrare. In questo contesto abbiamo la prima parte del racconto, con l'arrivo di scribi e farisei che conducono la donna, sorpresa in flagrante adulterio. La scena si carica già di un sapore giudiziale, per il fatto che essi la 'pongono in mezzo'. Inoltre costoro si rivolgono a Gesù appellandosi a ciò che ordina la Legge in merito ad una simile colpa; chiedono poi a Gesù di pronunciarsi personalmente..

Certo la mossa non sembra dettata da sincerità d'intenzione, ma solo dalla volontà di mettere Gesù nell'alternativa tra la negazione di un perdono da accordare all'adultera (e perciò di un'incoerenza di Gesù con il suo messaggio che tanto insiste sul perdono) e la trasgressione della legge di Mosè, il cui dettato sarebbe eluso nel caso che egli assolva la donna.

Il narratore interviene presso il suo lettore a confermare tale sospetto sull'intenzione segreta degli accusatori della donna: «*Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo*». Tale osservazione ci mette di fronte a questi uomini di religione, che nascondono, dietro una richiesta di rispetto dei principi e di passione per la legge, un livore contro Gesù, che è il loro vero bersaglio. Il lettore è così messo in guardia, di fronte ad atteggiamenti troppo zelanti, e a chiedersi se tale zelo sia davvero passione per il bene o non piuttosto un modo sottile di sfogare il proprio risentimento contro un avversario che non si ha il coraggio di affrontare esplicitamente. Nel caso

presente, la situazione in cui Gesù è posto dai suoi avversari risulta davvero difficile. Alla sua parola viene contrapposta la legge di Mosè, che ha l'autorità di Dio stesso. In fondo, agli avversari di Gesù non preme davvero la sorte di questa donna, ma soltanto di sconfessare il suo annuncio del perdono. Quanto Gesù dirà e farà assume perciò un valore molto radicale.

Scrivere con il dito

Siamo giunti alla seconda parte del racconto e nel nostro commento ci ispiriamo ad un prezioso contributo di L. MANICARDI. La reazione di Gesù alla domanda dei suoi interlocutori è davvero insolita, perché egli si mette a scrivere per terra. Abbiamo qui l'unico passo del Nuovo Testamento che parla di Gesù che scrive, e anche solo per questo elemento, il particolare dello scrivere non può essere sottovalutato. Per comprendere la portata di questo atto di scrittura, bisogna inserirlo nella globalità del gesto posto da Gesù. Anzitutto è ripetuto due volte, e consiste in un chinarsi, in uno scrivere per terra, in un alzarsi e in un parlare ai suoi interlocutori (nel primo caso agli accusatori della donna, nel secondo alla donna).

Il fatto che questo gesto sia duplice e ripetuto, non va assolutamente trascurato. È quanto fanno, ad esempio, quegli esegeti che si richiamano, per l'interpretazione, al testo di *Ger* 17,13, nel quale si parla del fatto che Dio scrive il nome degli empi nella polvere; in questo caso non c'è doppia scrittura e il significato è quello di una non-permanenza del nome, perché la scrittura nella polvere non resta affatto. In definitiva il richiamo al testo geremiano non ci sembra affatto illuminante.

Inoltre si deve sottolineare anche che la forma verbale, per il verbo 'scrivere' è all'imperfetto, e quindi indica un'azione duratura, su cui l'attenzione del lettore deve sostare. Per quanto riguarda il movimento di Gesù, anch'esso è duplice: è un chinarsi sedendosi sui talloni, così come facevano gli scribi orientali, per poi rialzarsi e parlare. L'argomento trattato è ogni volta quello della condanna; nel primo caso Gesù chiede che la condanna della lapidazione sia eseguita da chi è senza peccato, mentre nel secondo, con la donna, rileva come la condanna non sia stata eseguita.

Dopo queste osservazioni, resta da chiedersi che cosa significhi tutto ciò. Ebbene, l'atto di scrivere di Gesù non è un prendere tempo o, peggio ancora, come vorrebbero alcuni interpreti, un denunciare le colpe degli accusatori per confonderli e per costringerli a rinunciare alla loro pretesa di giudicare e condannare la donna adultera. Egli, con il suo gesto ripetuto due volte di chinarsi a terra e scrivere con il suo dito, rimanda queste persone, istruite nella conoscenza delle Sacre Scritture, ai celebri passi esodici della duplice scrittura divina della Legge. Le tavole della prima scrittura erano però state infrante da Mosè di fronte alla constatazione del peccato del popolo (*Es* 32,19; *Dt* 9,10); si era resa allora necessaria una seconda scrittura, quale testimonianza di un perdono divino che aveva superato la trasgressione e il peccato del popolo (*Es* 34,4.28; *Dt* 10,4). Si noti qui per inciso poi anche l'insistenza sul fatto di scrivere con il dito, che evoca indubbiamente le due Tavole di pietra scritte dal dito di Dio.

In quest'ottica della simbolicità del gesto di Gesù si comprende meglio anche l'insistenza sull'alzarsi e sul chinarsi di Gesù. È possibile vedervi un'allusione alla duplice ascesa e discesa di Mosè sul Sinai per ricevere le Tavole della legge. Come annota L. Manicardi, la duplice scrittura di Gesù si riferisce alla doppia redazione delle Tavole della legge.

La duplice scrittura sta dunque per Israele a significare che il perdono divino è più potente del peccato e che la Legge ricevuta da Dio è appunto una legge di misericordia. Così Gesù, con il suo gesto e con la sua parola sovrana, fa un dono ai suoi interlocutori, venuti da lui con intenzioni malevole: rimandarli all'appello della loro coscienza, ricordando che essi stessi sono peccatori perdonati, e che la legge è l'attestazione più autorevole di questa loro identità.

Forse, i presenti si sentono un po' come smascherati dalla rivelazione che, implicitamente, Gesù fa della loro colpevolezza; e il dettato della Legge, di cui essi sono paladini spietati, sembra ritorcersi impietosamente contro di loro. La sua parola li rende però consapevoli di una verità che salva: che nessuno è più innocente degli altri, o come affermerà Paolo nella lettera ai Romani: «*Sei inescusabile chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti tu che giudichi fai le medesime cose*».

Eppure in questo loro allontanarsi c'è anche dell'altro. Infatti, alla luce del gesto simbolico di Gesù il loro 'mollare la preda' e allontanarsi, non può significare soltanto la loro intima confusione davanti alla parola di Gesù, ma anche il segno, l'indizio esteriore di qualcosa che sta avvenendo nel loro intimo. Anche loro si riconoscono peccatori perdonati. Ciò che non può prescindere da quel gesto di Gesù che richiama l'annuncio centrale della Legge di Mosè: la misericordia e la grazia del Signore! In questo modo cadono le interpretazioni di comodo, che salvano la peccatrice e condannano i suoi accusatori, banalizzando la risposta di Gesù e riducendola ad una sorta di contro-livore, ad una sua reazione simmetrica al loro astio, camuffato di zelo per la Legge. Al contrario, Gesù ha una parola di perdono anche per loro. Questa però richiede che essi riconoscano il loro bisogno di perdono, il loro debito impagabile.

Una scena di rivelazione

Uno degli aspetti di questo episodio che viene subito rilevato dal lettore è che non vi alcun accenno al *contenuto della scrittura*, ma solo al gesto dello scrivere da parte di Gesù. In tal senso ci sembrano radicalmente infondate le varie proposte esegetiche che tentano di valicare questo silenzio e arrischiano ipotesi sul contenuto di questa scrittura di Gesù. Al contrario, proprio la reticenza giovannea sul contenuto dello scrivere ci porta a concludere che: Gesù scrivendo per terra non scrive *qualcosa*, ma presenta se stesso come parola definitiva ed autorevole di Dio che dà compimento alla scrittura antica» (Manicardi).

Considerando la simbolicità del gesto di Gesù, non risulta forzato vedere nel suo chinarsi verso terra un'allusione al suo discendere dal cielo e, nel suo rialzarsi, un riferimento al suo risalire al cielo nell'innalzamento della croce, per rivelarci l'amore del Padre.

Questo atto simbolico di Gesù che scrive con il dito per terra per poi rialzarsi e pronunciare una sua parola, se – come abbiamo sopra mostrato – è per un verso memoria del dono della Legge al popolo, dall'altro verso è anticipazione del mistero pasquale di Cristo.

E l'atto di scrivere rimanda all'unica scrittura che libera da morte, donando un perdono senza limiti: il suo corpo inchiodato a quella croce, sulla quale è appeso un cartiglio definitivo, immutabile (Gv 19,22: «*Ciò che ho scritto, ho scritto*»). È il Crocifisso, il compimento della scrittura di Dio! Gesù ha preso su di sé il destino dei peccatori. Ciò è visibile anche in questa pagina di Giovanni; dapprima è l'adultera colei che deve essere lapidata, alla fine della discussione con i farisei, la minaccia di lapidazione si sposterà proprio su Gesù (vedi Gv 8,59).

Gesù e l'adultera

Dopo la dichiarazione sulla possibilità di condanna della donna da parte di colui che è senza peccato Gesù riprende a scrivere, lasciando dunque ognuno con la sua coscienza. E tutti, dai più anziani, fino ai più giovani, si allontanano.

Scomparsi tutti presenti, Gesù resta solo con la donna peccatrice. C'è grande dolcezza e si avverte una profonda delicatezza nelle parole che egli le rivolge: «*Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata?*»; e ancor di più in quel: «*neppure io ti condanno*». Ella viene così liberata dal peso di una colpa e di una vergogna che la schiacciavano ancor prima di essere sottoposta a processo. Attraverso le parole di Gesù incontra, forse per la prima volta, il vero sguardo di un Dio che "non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva". Questo perdono le viene offerto non attraverso una banalizzazione delle sue colpe o una minimizzazione delle sue responsabilità, il che non darebbe pace vera al suo cuore e non farebbe affatto tacere quel senso di vergogna che l'opprime. Al contrario, ella scopre che il desiderio divino di averla come figlia prevale su tutti i suoi peccati e trova un amore che ha ancora fiducia in lei e che scommette ancora sul quel futuro che lei stessa crede ipotecato per sempre.

La parola di congedo («*Vai e d'ora in poi non peccare più*») non è solo un ordine, ma anche una promessa. La donna viene resa capace di guardare in avanti e invitata a camminare secondo il perdono di cui Gesù l'ha rivestita. E questa parola le darà forza per non peccare, ben più del rigore legalista e delle minacce dei suoi accusatori.